PROSODIA

I. Quantità delle sillabe.

1. La quantità naturale delle vocali è insegnata dall'etimologia. Nei versi però vale la quantità delle sillabe, che non è sempre identica a quella delle vocali. Gioverà dunque ricordare le norme più importanti per la quantità delle sillabe, distinguendo le sillabe aperte, cioè terminate in vocale, dalle sillabe chiuse, cioè terminate in consonante.

2. Sono brevi per natura le sillabe che contengono una vocale breve seguíta da vocale ovvero da una consonante semplice, p. e. *dĕ-us trŭ-ho mĕ-mŏ-rĭ-a.*

3. Sono lunghe per natura le sillabe che contengono una vocale lunga o un dittongo, p. e. *laū-dā-vē-runt, Rō-maē.*[1]

4. Sono lunghe per posizione[2] le sillabe che contengono una vocale breve seguíta da più consonanti o dalle doppie *x z;* p. e. *că-ptum iŭn-go mĭt-to ărx* valgono in poesia come *cāptum iūngo mītto ārx.*

---

[1] Alcune parole omonime si distinguono soltanto dalla quantità della vocale, p. e. *lĕvis* lieve, *lēvis* liscio; *mălo* al male, *mālo* voglio piuttosto; *rĕgis* tu reggi, *rēgis* del re; *lĕgis* leggi, *lēgis* della legge; *pŏpulus* popolo, *pōpulus* pioppo, ecc.

[2] La parola *positione* non indica il posto della vocale, ma traduce il greco θέσει che significa per convenzione.

5. Alcune sillabe avevano durata incerta e si trovano usate dai poeti ora come lunghe ora come brevi. Queste dicevansi ancipiti o comuni.

6. Per riconoscere la quantità delle sillabe in ciascuna parola bisogna distinguere la sillaba radicale dai prefissi e dai suffissi di formazione. Per esempio nella parola *praē-dĭc-ā-rē-mŭs* la sillaba radicale è *dĭc:* tutte le altre sono aggiunte per formare la prima persona plurale *(mŭs)* dell'imperfetto congiuntivo *(rē)* nel verbo composto *prae-dĭc-o.* Ma nella stessa sillaba radicale bisogna distinguere la quantità naturale e primitiva dalle sue modificazioni nel tema delle parole. Per esempio nella parola *praē-dīc-ĕ-rē-mŭs* composta degli stessi elementi, la sillaba radicale *dĭc* è allungata nel tema del verbo *prae-dīc-o.*

7. La quantità dei suffissi è conosciuta e s'apprende dalla grammatica nella dottrina delle forme. Al contrario la quantità delle sillabe radicali dipende spesso da regole fonetiche a noi ignote e perciò non si riconosce se non dall'uso dei poeti (cfr. III, 4). Nondimeno anche per queste sillabe valgono le norme seguenti.

II. Vocali lunghe per contrazione.

1. Sono lunghe le vocali derivate da contrazione, che avveniva tanto fra suoni eguali come fra suoni diversi. Spesso due vocali si trovavano vicine per la perdita di una consonante (per lo più *h, j, v*) e quindi si fondevano in un suono unico.

2. Esempi di contrazione fra vocali eguali:

aa in *ā: la(v)atrina lā-trina, Phraates Phrā-tes.*

ee in *ē: deerunt dē-runt, deerrare dēr-rare, (ne-hemo) nē-mo, prehendo prēn-do, vehemens vē-mens, (vehelum) vē-lum, fle(v)erunt flē-runt.*

ii in *i*: *diis dīs, iis īs, gratiis gratīs, tibiicen tibī-cen, mihi mī, nihil nīl, bi-himus bī-mus, di(v)itior dī-tior, si (v)is sīs.* Tale contrazione è frequentissima nel genitivo dei nomi in *io* e nei perfetti in *ivi*, p. e. *Pomponī Valerī Vergilī, i(v)isti isti, audi(v)isti audī-sti;* talora dopo l'assimilazione, p. e. *bi-jugae (bi-igae) bī-gae.* È poi di regola nella seconda persona singolare dell'indicativo presente nei verbi in *īre*, p. e. *audi-is audīs, nutri-is nutrīs.*

oo in *o*: *co-opertus cō-pertus, pro-oles prō-les, co-opia* (cfr. *opes*) *cō-pia, pro-(v)orsus prō-rsus, quo-(v)orsum quōr-sum.*

uu in *u*: v'è qualche genitivo plurale, come *currūm* per *curruum*, Verg., *Aen.*, VI, 653. Del resto la pronunzia romana fino ad Augusto evitava questo incontro mutando *uu* in *uo*, p. e. *quom* per *quum, vacuos ingenuos* per *vacuus ingenuus*, ecc.

3. Esempi di contrazione fra vocali diverse:

ae in *ā*: *ama(v)erunt amā-runt, lauda(v)ero, laudā-ro*, ecc., *ma(v)elim mā-lim.*

ai in *ā*: *ama(v)isti amā-sti, ama(v)issem amās-sem;* è di regola nella seconda persona singolare dell'indicativo presente nei verbi in *āre*: *ama-is amās, lauda-is laudās.* Nel congiuntivo *ai* si contrae in *e*: *ama-is amēs.* (Per *amĕm amĕt*, vedi IX, 8.)

ao in *ō*: *ma(v)olo mā-lo*, e nel presente dei verbi in *are*: *ama-o amō, lauda-o laudō*, ecc., cfr. IX, 5.

ei in *ē*: *de-ĭmo dē-mo, de-ĭgo dē-go, de-hibeo dē-beo, dele(v)isti delē-sti, dele(v)issem delēs-sem;* negli antichi genitivi della quinta declinazione *diē fidē plebē* per *diei fidei plebei.* È di regola nella seconda persona dell'indicativo presente nei verbi in *ēre; tene-is tenēs, mane-is manēs*, ecc.

eo in *ō*: *ne(v)olo nō-lo;*

in *u*: *re(v)orsus rūr-sus.*

eu in *ū*: *ne ullus nūl-lus, ne unquam nūn-quam.*

ia in *ī*: *tria-ginta trī-ginta.*

ie in *ī*: *si-es sīs, si(v)eris sī-ris*, e nel vocativo dei nomi in *io*, p. e. *Pompe-ie Pompe-ī, Vergil-ie Vergil-ī.*

iu in *ū*: *si (v)ultis sūl-tis.*

oe in *ō*: *co(v)entio cōn-tio, no(v)erunt nō-runt, no(v)erim nō-rim.*

oi in *ō*: *co-ĭgo cō-go, co-ĭmo cō-mo, pro-ĭmo prō-mo, co-ĭgito cōgito, no(v)isse nōs-se, no(v)isti nō-sti, mo(v)imentum mō-mentum.* È di regola nel dativo singolare della seconda declinazione: *populo-i populō.*

ou in *u*: *prou(i)dens prū-dens, bou(i)bus bū-bus, bou(i)-cula bū-cula* (cfr. VI, 5) *plo-us plūs, co(i)uncti cūn-cti.*

ue in *u*: *iu(v)enior iū-nior, adiu(v)ero adiū-ro.* È di regola nel nominativo plurale della quarta declinazione: *fruc-tu-es fructūs.*

ui in *u*: *indu-itiae indū-tiae, centu(v)iria centū-ria, manu(h)ibiae manū-biae.* Trovasi nei dativi neutri della quarta declinazione, p. e. *cornū genū* per *cornu-i genu-i*, e nelle antiche forme dei maschili, come *victū metū senatū.*

4. Sono lunghe anche le vocali che provengono da dittonghi, molti dei quali col tempo si oscurarono in un suono unico; p. e. *Clau-dius Clō-dius, plau-do explō-do, fau-ces suf-fōco, clau-do re-clū-do, cau-sa ac-cū-sa, omneis omnīs, (loe-dus) lū-dus, (moe-nus) mū-nus, moe-nia mū-nio, poe-na pū-nio, foe-dus fī-dus, cae-do oc-cī-do, lae-do il-lī-do, quae-ro in-quī-ro, aequus in-īquus*, ecc.

III. Allungamento organico.

Alcune vocali radicali diventano lunghe:

1. Nel tema di parecchi verbi, p. e. *e-dŭc-o dūc-o, de-dĭc-o dīc-o, fĭd-es fīd-o, cŏm-a cōm-o, măc-er māc-ero, sŏp-or sōp-io, văd-um vād-o*, ecc.

2. Nel tema dei perfetti bisillabi, p. e. *căv-eo cāv-i, fāv-eo fāv-i, ăg-o ēg-i, căp-io cēp-i, făc-io fēc-i, ĕm-o ēm-i, lĕg-o*

lēgi sĕd-eo sēd-i, vĕn-io vēn-i, ter-o trīv-i, lĭn-o lēv-i, vĭd-eo vīd-i, fŏd-io fōd-i, fŏv-eo fōv-i, mŏv-eo mōv-i, fŭg-io fūg-i, ecc. Sono eccettuati *bĭbi fĭdi scĭdi tŭli.* In *dĕdi* e *stĕti* la prima sillaba non è radicale, ma di raddoppiamento (cfr. VIII, 7).

3. Nel tema dei supini bisillabi; p. e. *căd-o cā-sum, stĕr-no strā-tum, cĕr-no crē-tum, tĕr-o trī-tum, vĭd-eo vī-sum, fŏv-eo fō-tum, mŏv-eo mō-tum, iŭv-o iū-tum, sŭ-o sū-tum, su-tŭd-i tū-sum.* Sono eccettuati: *dătum sătum rătum stătum ĭtum cĭtum lĭtum quĭtum sĭtum rŭtum.*

4. Molte altre sillabe radicali diventano lunghe nei temi di nomi e di verbi senza regola certa e noi le distinguiamo dall'uso che ne fecero i poeti; p. e. *ăc-us āc-er, ăg-o amb-āg-es, căn-o ci-cōn-ia, fă-teor fā-tuus* e *fā-ri fā-tus fā-ma, păc-iscor pāc-is, păg (pe-pĭg-i)* e *pāg-ina com-pāg-es pro-pāg-o, plăc-eo plāc-o, te-tĭg-i con-tāg-ium, stă-tus stā-tuo* e *stā-re stā-men, fĕr-o fēr-alia, lĕg-o lēg-es col-lēg-a, nĕb-ula nūb-es nūb-o, rĕg-o rĕg-imen* e *rēg-es rēg-ula, sĕc-o sīc-a, sĕd-eo sĕd-ile sēd-es, sĕr-o sē-men, nŏt-a nōt-us, sŏn-o per-sōn-a, vŏc-o vōc-is, vŏm-o vōm-er, oc-cŭl-o cēl-o, hŭm-us hūm-anus,* ecc.

IV. Allungamento di compenso.

1. Spesso le vocali si allungavano a compensare la perdita di qualche consonante. Per esempio:

c: vā(c)nus vā(c)gina (cfr. *văc-uus*) *plā(c)nus rā(c)na dē(c)ni* (cfr. *dĕc-em*) *lū(c)na qū(nc)ni* (cfr. *quinque*) *ē(c)dere ē(c)rigere ē(c)manare,* ecc.

g: exā(g)men flā(g)men iū(g)mentum mā(g)ior mā(g)vis pī(g)la (cfr. *pe-pĭg-i*) ecc.

x: tē(x)la (cfr. *texere*) *sub-tī(x)lis sub-tē(x)men sē(x)ni sē(x)narius ā(x)la mā(x)la tā(x)lus* (cfr. *axilla maxilla taxillus*) ecc.

b, p: ā(b)fui ā(b)mitto ā(p)mentum stīp(ip)endium.

v: bō(v)s fō(v)mes fō(v)tum fō(v)mes mō(v)tum vō(v)tum iū(v)tum, ecc.

t: re(t)mus abiē(t)s ariē(t)s pariē(t)s (cfr. IX, 11).

nt: vicē(nt)ni tricē(nt)ni ducē(nt)ni, ecc.

st: pō(st)merium po(st)meridiem.

d: cā(d)sus vā(d)s pē(d)s fī(d)nis vī(d)sum hō(d)c quō(d)circa fū(d)sum, ecc.

nd: scā(nd)la (cfr. *scandere*).

m: septē(m)ni novē(m)ni decē(m)ni, ecc.

n: gli accusativi plurali in *ās ēs īs ōs ūs* erano in origine *ans ens ins ons uns.*

r: pē(r)iero.

s: pō(s)no (cfr. *pŏs-ui*) *ahē(s)nus* (cfr. *aes*) *quā(s)lus* (cfr. *quasillus*) *dī(s)duco dī(s)ruo dī(s)iudico,* ecc.

ns: trā(ns)do trā(ns)duco trā(ns)ieci.

2. L'allungamento di compenso avviene per lo più nelle vocali accentate, ma non sempre, p. e. *ă(p)mes lă(c)nius* (cfr. *lăc-er*) *vidĕ(s)n satĭ(s)n stĭ(g)lus.* Più spesso non hanno compenso di durata le sillabe atone, p. e. *Că(s)mena corpŭ(s)lentus lapĭ(d)cidina homĭ(n)cidium,* e principalmente nelle sillabe finali, come *ană(t)s milĕ(t)s,* ecc. (cfr. V, 2; IX, 10, 11) nemmeno nei monosillabi *cŏr(d) fĕl(v) lăc(t) mĕl(l) ŏs(s)* (X, 2).

V. Accento e Quantità.

1. Le vocali lunghe conservano facilmente la loro quantità quando sono rese più sensibili dall'accento; ma se lo perdono, spesso diventano brevi; p. e. *ácer ăcérbus, áreo ărista, nāre nătáre, fídus pérfĭdus, móles mŏléstus, nótus ágnĭtus, iúro péiĕro, lúcem lŭcérna, núbo prónŭba,* ecc. Così divennero brevi molte vocali tematiche, le quali mutarono suono nei supini in *ĭtum,* p. e. *domā-re domĭtum, monē-re monĭtum,* ecc. Al contrario hanno la vocale lunga quelli della terza

coniugazione (*arcessītum petītum quaesītum*, ecc.) ad eccezione di *posĭtum* e *genĭtum*. Con questi non sono da confondere i supini dove *ĭ* è radicale, come *lĭtum cĭtum*, ecc., vedi III, 3.

2. Talvolta la perdita dell'accento ebbe per effetto di attenuare la consonante doppia, in maniera che la sillaba, lunga per posizione quando la vocale è tonica, rimane breve quando è atona; p. e. *ŏffa ŏfella, mămma mămilla*. Per la stessa ragione *ad-perio (ap-perio)* divenne *ă-perio, ob-mitto (om-mitto) ŏ-mitto*, ecc.

3. Nelle parole di tre o più sillabe l'accento indica la quantità della penultima, perchè se questa è lunga, ha l'accento sopra di sè, quando è breve, l'accento passa sopra la terz'ultima. Così per esempio distingueremo *oc-cĭd-o* da *caēd-o* e *óc-cĭd-o* da *căd-o, re-dŭc-es* da *re-dux re-dŭc-is* e *re-dúces* da *re-dúco*. Non vanno però soggette a questa regola le forme contratte dei nomi in *io*, p. e. *Vergílī* per *Vergilii* e *Vergilie, Mercúri Valéri*, ecc. Cfr. XII 6.

4. A riconoscere la quantità delle vocali radicali, quando sono accentate, offre molti indizi anche la pronunzia italiana delle parole derivate dal latino. I Romani proferivano le vocali lunghe con suono chiuso e spiccato *(exīli)*, le brevi con suono aperto *(pleniore)*, e di quella differenza, che nelle vocali accentate era naturalmente più sensibile, ad eccezione della vocale *a*, si conservarono copiose tracce anche nella pronunzia moderna, nella quale le vocali lunghe passarono per lo più senza alcuna alterazione, le brevi o mantennero il suono aperto o si mutarono in altri suoni affini.[1]

5. L'*ē* conserva il suono chiuso e si riconosce ancora nella pronunzia delle parole italiane; p. e. *cēdo cēna cēra crēdo crēta dēbole frēno quiēto rē sēta tēgola vēla vēna vēro*, ecc.;

[1] Per la poesia latina basta determinare soltanto la quantità delle vocali seguíte da una consonante. Quelle seguíte da vocali o da più consonanti seguono nel verso le regole esposte nei capi VI e VII.

in poche parole deriva da *oe*, p. e. *ceto* da *coetus, pena* da *poena*. L'*ĕ* mantiene il suono aperto; p. e. *cĕlere crĕpito lĕggo gĕlo gĕnere impĕro mĕdico mĕrlo (mĕrula) mĕzzo (mĕdius) pĕcora sĕrie spĕcchio (spĕculum) sĕde trĕpido vĕcchio (vĕtulus)*, ecc. Spesso *ĕ* accentata, seguíta da una sola consonante, passò nel dittongo mobile *ie*, p. e *dieci diede fiele fiero lieve mietere piede riedo tiene vieto (vĕtus)*, ecc.[1] Così adunque distingueremo *sègo (sēvum)* da *sègo (sĕco), viene (vĕnit)* da *venne (vēnit)*, ecc.

6. L'*ō* aveva suono chiuso, e si riconosce in *dōno fiōre ōra piōppo (pōpulus) pōmo rōvere Rōma sōle vōce vōto*, ecc. L'*ŏ* ha tuttora suono aperto in *dŏlgo (dŏleo) fŏglio (fŏlium) fŏro inŏpia mŏdo nŏta occhio (ŏculus) pŏpolo rŏsa sŏlido tŏga*, ecc.[2] Spesso *ŏ* accentata divenne *uo*, come in *buono cuore fuoco luogo nuora nuovo ruota scuola stuoia (stŏrea) suocero suono suora (sŏror) tuono uomo*, ecc. Così p. e. si distinse *sólo (sōlum)* da *suolo (sŏlum), vóto (vōtum)* da *vuoto*, ecc.

7. L'*ī* mantenne il suono chiuso e spiccato; p. e. in *crīne crīmine fīglio fīne lībero līmite nīdo prīmo rīdo rīva scrīvo spīrito vīno vīta*, ecc. L'*ĭ* s'attennuò spesso nella *e* chiusa, p. e. *bevere (bĭbere) cenere meno pero ricevere secchia (sĭtula) seno temo vedovo vetro*, ecc. Così si distinguono *vede (vĭdet)* e *vide (vĭdit), fĕde (fĭdes)* e *fĭdo (fĭdus)*, ecc.

8. L'*ū* si conservò inalterato, p. e. in *chiudo (clūdo) consūmo crūdo cūra fūmo giūro lūce lūgubre lūna mūro nūbe pūb-*

[1] Anche il dittongo latino *ae* aveva suono aperto, e in italiano lo conservò, come l'*ē*, nel suono *e* o *ie*, p. e. *feccia esito (haesito) ledere neo (naevus) cieco cielo lieto Fiesole*, ecc.

Si badi poi a non confondere il dittongo mobile *ie* col suono derivato dalle combinazioni *cle fle ple*, p. e. *chiesa* da *ecclesia, chierico* da *clericus, fievole* da *flebilis, pieno* da *plenus, pieve* da *plebe*, ecc., o con quello derivato da *ie* latino, come *quieto pietà*, ecc.

[2] Ha suono aperto anche l'*o* contratto da *au* (II, 4), p. e. *oro (aurum), cosa (causa), foce (fauce), toro (tauro)*, ecc.

blico pūro scūdo sūgo ūmido ūtile ūva, ecc. L'*ŭ* spesso divenne *o,* p. e. in *croce giovine giovo gola omero ove otre pioggia sopra tonaca (tŭnica),* ecc. Così, p. e. si distinsero *puzzo (pūtidus)* e *pozzo (pŭteus).*

9. È chiaro adunque che sotto l'accento e davanti a consonante semplice:

e chiusa rappresenta i suoni latini *ē oe ĭ,* p. e. *vēro pena fĕde.*

e aperta rappresenta *ĕ ae,* p. e. *mĕmore neo.*

ie rappresenta *ĕ ae,* p. e. *tiene lieto.*

o chiusa rappresenta *ō ŭ,* p. e. *voto croce.*

o aperto rappresenta *ŏ au,* p. e. *nota oro.*

uo rappresenta *ŏ,* p. e. *buono tuona.*

i rappresenta *ī,* p. e. *vino nido.*

u rappresenta *ū,* p. e. *luce nube.*

10. Queste regole, che pur valgono nel maggior numero di casi ad indicare la quantità latina, non sono però senza eccezioni:

A. perchè l'italiano non si formò direttamente dal latino classico, ma da quello popolare di alcuni secoli dopo, e in questo lungo spazio di tempo le quantità eransi variamente attenuate. Così p. e. l'*ōvum* classico nella pronunzia posteriore dovette diventare *ŏvum* perchè in italiano abbiamo *uovo;* e così *mōbilis mŏbilis,* e *fēnum fĕnum* donde *fieno.* Le vocali poi tendevano ad abbreviarsi principalmente quando erano seguíte da due consonanti, e così in alcune forme sincopate troviamo l'indizio della brevità in parecchie vocali che nel latino classico erano lunghe, p. e. al classico *frīgidus* corrisponde *freddo* (da *frĭg-dus*), a *lūridus, lordo* (da *lŭr-dus*), a *īlice elce* (da *ĭl-ce*). ecc.

B. perchè l'italiano colto e semicolto prese direttamente la forma latina di molte parole o non conservate dal popolo o da esso alterate. Di tali forme latine è pieno il linguaggio delle scienze e molte passarono nell'uso moderno. Ma dove parallela alla forma latina ne troviamo una popolare, questa

e non quella ci sarà indizio della quantità. Per esempio *vezzo* e non *vizio* c'insegna che *i* è breve in *vĭtium,* e così *inveggia* e non *invĭdia, gŏmito* e non *cŭbito, tŏnaca* e non *tunica,* ecc.

VI. Incontro di vocali.

1. Nel pronunziare più vocali non separate da consonanti la bocca rimane aperta e nasce una specie di vuoto, che gli antichi dicevano hiatus. Esso in generale riesce molesto e i Latini cercavano di evitarlo o almeno di attenuarne il cattivo effetto. Quando più vocali s'incontravano in una stessa parola, oltre alla contrazione, di cui parlammo al capo II, usavano i mezzi seguenti:

2. Vocalis ante vocalem corripitur. Così enunciavasi la regola che una vocale lunga seguita da un' altra vocale diventa breve, anche se fra le due vocali v'è l'aspirata *h.* Ciò avveniva tanto nelle sillabe radicali, p. e. *dī-vus dĭ-alis nu-dĭ-us, prī-mus prĭ-or, nū-men nŭ-o,* quanto nelle tematiche, p. e. *tenē-re tenĕ-o tenĕ-am, audī-re audĭ-o audĭ-unt, acū-tum acŭ-o acŭ-is,* ecc. poi nelle finali delle preposizioni *de se pro,* p. e. *dĕ-orsum dĕ-hisco sĕ-orsum prŏ-inde prŏ-hibeo.* Talvolta è usato come breve anche il dittongo *ae,* p. e in *praĕ-acutus praĕ-ustis.*

3. Fanno eccezione a questa regola:

ā ē nelle desinenze *ai ei ais eis* da nominativi in *a es aius eius,* p. e. *aula* gen. *aulā-ī, dies diē-i, Gāius Gā-i, Pompē-ius Pompē-i, Circē-ius Circē-is;* non però *fidĕ-i rĕ-i spĕ-i.* Poi *ē* rimane lunga nell'esclamazione *ēheu.*

ī in tutte le forme di *fio* dove non è seguíta da *er;* quindi *fī-o fī-unt fī-am fī-et,* ma *fĭ-eri fĭ-erem fĭ-eret.* — Nei genitivi in *ī-us* i poeti usarono *i* or lunga or breve; p. e. *unī-us* e *unĭ-us, istī-us* e *istĭ-us.* In *alī-us* è sempre lunga perchè contratta da *ali-ius;* in *alterĭ-us* è sempre breve nella poesia dattilica, perchè lunga non si sarebbe potuta usare;

e così poi si disse *alterĭus* anche in prosa. — In *Diana* è ancipite, ma più spesso breve.

o è ancipite, ma più spesso lunga, nell'esclamazione *ohe*.

4. Si badi che *i* in principio di sillaba e seguíta da vocale è consonante, p. e. *ia-ci-o pe-ior*, e perciò la vocale precedente, che è sempre lunga o per natura o per compenso, rimane lunga; p. e. *ā-io mā-ior Gā-ius ē-ius Pompē-ius cū-ius*. Sono eccettuati i composti di *iugum; bĭ-iugus trĭ-iugus*, ecc.

5. Sinizesi dicevano gli antichi il pronunziare unite in una sillaba più vocali che ne avrebbero formate due, ed usavano questo mezzo per attenuare l'iato fra vocali che non si potevano contrarre in una nè riunire in un dittongo. Le vocali in cui è più frequente la sinizesi sono *i* ed *u* per la loro natura semivocale, di guisa che quando si trovano fra due vocali diventano consonanti, p. e. *Ca-i Ca-ius, Vultē-i Vulte-ius, cau-tum ca-ve-o, ten-u-is bre-vis*.[1] Anche in italiano si pronunziano spesso in una sillaba *io ia ie uo ua* e quando sono atone ambedue, p. e. *pre-mio glo-ria gra-zie fa-tuo acqua*, e quando una è tonica, p. e. *re-stio tuo vió-la*. Che in tali combinazioni la pronunzia popolare tendesse a rendere consonante l'*i* vediamo dalle forme italiane *ingegno* per *ingenium, campagna* da *campani-a, razzo* da *radi-us, pazienza* da *patientĭ-a*. Così nei poeti latini troviamo qua e là formare una sillaba unica le vocali *ia ie io iu ua ui uo*, p. e. *precan-tia o-mnia menda-cia a-bies a-bie-gnus pa-ries flu-vio-rum An-tium si-nua-to te-nuis pi-tui-ta quat-tuor*, ecc. In alcuni casi *i* ed *u* in queste combinazioni diventano consonanti, in modo che unite alla consonante vicina rendono lunga per posizione la sillaba precedente, p. e. *con-sĭ-ljum, prin-cĭ-pjum ā-bjes flū-vjo-rum tēn-vis gēn-va*; cfr. VII, 1.

[1] L'*u* è consonante anche dopo liquide, come *par-vus sol-vo* e nella combinazione *su* seguíta da vocale, come *sua-vis sua-de-o sue-tus*. Talvolta i poeti la vocalizzarono nelle dieresi *si-lŭ-ae* Hor. Epod. XIII, 2, *sŭ-e-tae* id. Sat. I, 8, 17, *so-lŭ-unt* Cat. 61, 53.

6. La sinizesi è frequente anche nelle combinazioni di *e* con altra vocale; p. e. *au-rea o-strea ce-rea al-veus ig-neus la-queo bal-teo fer-rei au-reis rei-ce Pom-pei dein dein-de dein-ceps neu-ter*. È più rara in altre combinazioni, come *proin-de quoad prout*.

7. La sinizesi non era ammessa fra le due parti di parole composte e dove per esempio occorresse un monosillabo in *se-mia-nimis se-mi-ho-mo* dicevasi *se-ma-nimis sem-homo*. Scompariva *i* anche nel genitivo plurale del participio presente quando delle due sillabe *i-um* voleasi formare un monosillabo, p. e. *bellan-tum sapien-tum*. Nella stessa guisa scomparve in molte parole italiane, p. e. *sapien-za* da *sapien-ti-a* mentre da *gratia* venne *grazia, gennna-ro da ianua-ri-us* mentre da *vari-us* venne *vario*, ecc.

8. Dittongazione. La tendenza a pronunziare in una sillaba certe combinazioni di vocali condusse poi a riunirle in dittonghi; p. e. *a-he-neus ae-neus, terrā-ī terra-e ter-rae, co-epi* (cfr. *ap-iscor*) *coe-pi, co-itus coe-tus, ne-uter neu-ter, a-u(i)-ceps au-ceps, na-u(i)-fragus nau-fragus, fa-ue-o fautum, ga-ui-sus gau-deo*, ecc. Appresso molti dittonghi si oscurarono in un unico suono, come dicemmo al capo II, 4.

VII. Quantità di Posizione.

1. La difficoltà di proferire più consonanti combinate cagiona un ritardo nella pronunzia, sicchè una vocale breve seguíta da più consonanti o dalle doppie *x z* forma una sillaba lunga per posizione (vedi I, 4); p. e. *ĕs ēst, făc-is fāx*. Diventa lunga per posizione anche una sillaba finale breve terminata in consonante, quando la parola che segue comincia con una consonante, p. e. *ĭn alto, īn mari; ăd eum, ād te*.[1]

[1] Nella quantità di posizione non è da confondere la lunghezza della sillaba con la quantità della vocale, che gli antichi ben distinguevano